

vivere, allora la convivenza diventa persino semplice, altrimenti diventerebbe estremamente difficile. Io credo che il cammino che abbiamo fatto sia proprio questo. Indubbiamente non è sempre facile perché, qualche volta, ci può essere anche qualche reciproca incomprendimento; poi c'è la difficoltà, soprattutto per le novizie, del primo approccio con uno stile nuovo che sperimentano diverso da quello delle loro comunità, anche se, in un secondo momento, riescono a coglierne la ricchezza e a valorizzarne il beneficio. Almeno dalle loro testimonianze risulta questo. Le giovani hanno anche difficoltà ad accogliere tra di loro così come sono, nelle loro diversità; fanno un po' fatica a capire che lo stesso carisma, lo stesso dono lo si può vivere in forme diverse. Questo, secondo me, diventa estremamente educativo, perché è una conquista che si fa attraverso la fatica, molto più costruttiva che se trovasse tutto congeniale. Con le sorelle studente straniere la difficoltà, in parte, è quella di intendersi sul piano delle lingue; poi, chiaramente, dare loro spazio per quelle che possono essere anche le manifestazioni della loro cultura, nel modo di pregare, di fare ricreazione, ecc...

Crea anche delle difficoltà in riferimento alla forma di vivere la vita cappuccina?

Difficoltà di questo genere, io almeno, non ne ho rilevate, nel senso che le sorelle che sono venute dal Messico, dalla Thailandia, dall'Eritrea hanno vissuto con molta semplicità il nostro ritmo di vita, avendo anche tutti i loro spazi personali per lo studio, il canto, la ricreazione (oltre a quella comune fanno quella di gruppo, per esprimersi liberamente). Non hanno dato segni di insofferenza per il nostro modo di vivere, forse perché sono consapevoli di essere venute anche



per cogliere le radici del movimento francescano e, quindi, in fondo hanno accolto positivamente questa esperienza, anche se è diversa dalla loro. Sono andate a visitare anche i luoghi francescani e altri monasteri nostri più significativi: Città di Castello, Napoli, San Giovanni Rotondo, Mercatello. Non mi pare che abbiano manifestato disagi a questo riguardo. Certo, con l'avvertenza di dare loro dello spazio: questo è assolutamente necessario. Per esempio, in occasione della settimana ecumenica, tutti gli anni abbiamo fatto in maniera che non mancassero delle celebrazioni in rito etiopico, in lingua spagnola, in lingua thailandese, e questo per farle sentire inserite anche sotto questo profilo. Si sono alternate anche per animare la Messa con qualche canto proprio, al momento della pace, alla conclusione, ecc... Indubbiamente qualche sofferenza ci sarà: non poter pregare nella propria lingua, nel proprio rito; è evidente, però, che è una sofferenza che porta ad un senso di arricchimento. Parlare una lingua in più e potersi rivolgere al Signore che è "poliglotta" al massimo, penso che sia una cosa buona e, scherzi a parte, è una esperienza di reciproco dono e arricchimento in tutti i sensi.

Non ho mai pensato di farmi frate, pur avendo vissuto a lungo a contatto con un'esperienza religiosa di questo tipo. O, meglio, non ci ho mai pensato seriamente, ma solo come gioco di parole, come scaramantica ipotesi maledetta da prendere in esame solo se si verificano delle contingenze del tutto imprevedibili: «Se succede questo... mi faccio frate».

Dico questo non tanto perché abbia avuto dei cattivi esempi di vita monastica o perché non comprendessi la valenza di scelte di questo tipo, era semplicemente qualcosa fuori di me, con cui poteva essere bello e costruttivo rappor-

tarsi, ma impensabile da abbracciare come scelta.

Esiste come un diaframma, un solco tra l'esperienza religiosa e quella cosiddetta secolare, che non è determinato tanto dai voti fatti dai consacrati, quanto più dal vissuto esperienziale patrimonio di ciascuno.

Probabilmente questa distanza nasce da una millenaria divisione culturale tra forma e materia, tra realtà spirituale e realtà concreta, tra chiostro e secolo, resa ancora più accentuata dalla tendenza individualizzante della nostra attuale società.

Mentre si riscontra una forte tendenza a racchiudersi in un microco-

Attraverso il muro

di ALESSANDRO CASADIO

smo, seppur problematico, dove i problemi esistenti sono comunque conosciuti ed esorcizzati, le comunità di consacrati rischiano di risentire ancora più degli altri la tentazione di isolarsi all'interno della fraternità o, peggio ancora, diventare cellule solitarie di una realtà a sua volta isolata.

Di fronte a questi rischi, poco servono le strategie «vocazionali», che tentano di attirare i giovani, facendogli varcare la soglia faticosa del mondo; questa prassi, dettata dalla «carenza di vocazioni» della realtà occidentale, finisce con il sottolineare, una volta di più la divisione esistente tra le due realtà.

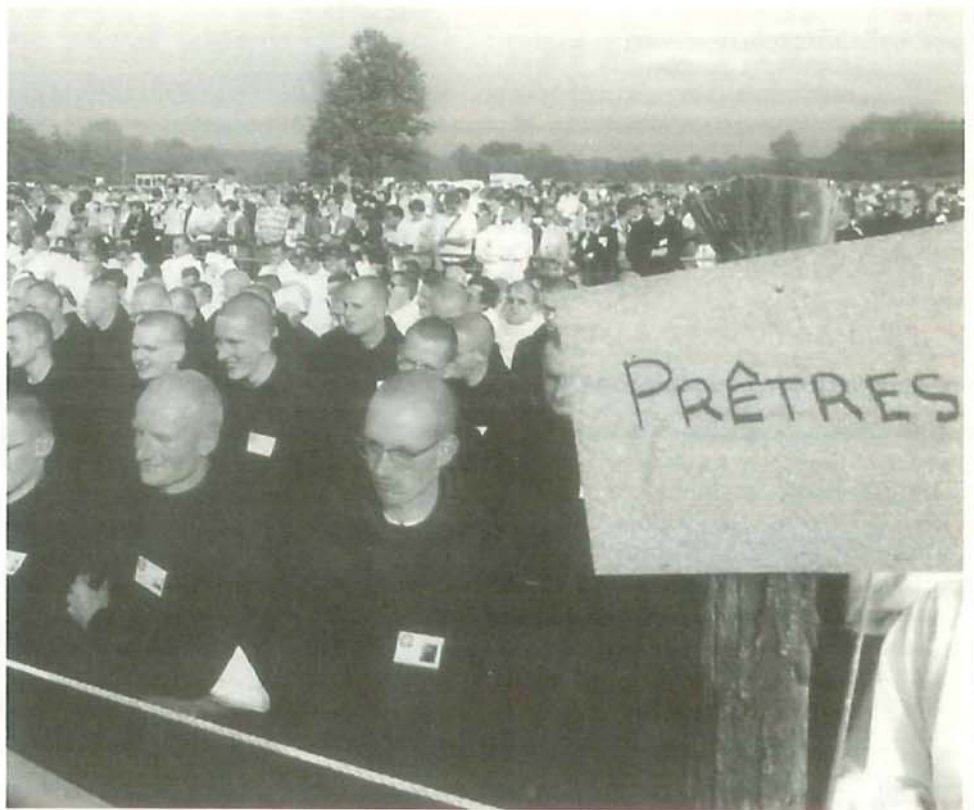
I limiti dell'esperienza secolare sono quanto mai evidenti: assorbite in un vortice di cose da fare, spesso costruito ad hoc per limitare al massimo gli spazi della coscienza, le persone perdono progressivamente di vista il senso della propria esistenza, fino a ritrovarsi preoccupanti vuoti esistenziali ai momenti ineludibili di tirare le somme.

L'imperativo per noi laici è quello di ritagliarci sempre più degli spazi di riflessione e di preghiera, per verificare costantemente le coordinate della retta via, prima che le nostre navicelle, in preda ai venti più disparati, si smarriscano definitivamente.

D'altro canto i religiosi si trovano spesso a vivere in una dimensione carente di concretezza; non si accenna tanto alla dimensione economica in senso stretto, aspetto su cui sia clero che laici potrebbero insegnarne qualcuna anche al diavolo, quanto più al fatto di vivere senza poter commisurare il margine di rischio delle proprie scelte: in un universo congelato, dove ogni azione non crea sempre una reazione opposta e i rischi da essa derivanti non hanno ripercussioni dirette.

Può essere la situazione in cui si possono trovare quei religiosi che operano in campo educativo senza la possibilità di constatare concretamente il tessuto in cui tanti principi evangelici si debbono incarnare; è la difficoltà di chi ogni giorno offre una testimonianza di rinuncia o di libertà dalle cose, senza che tale scelta gli comporti alcun margine di rischio personale o sociale.

Affinché la testimonianza non sia



astratta è necessario, comunque, avvertire il termometro della situazione e commisurarne le reali conseguenze. Quella che troppe volte viene a mancare è la «compassione» delle esperienze: sopportare insieme le difficoltà, unica prassi che costruisce una vera comunione tra le persone.

La condivisione della fatica porta con sé la possibilità di una vita maggiormente spericolata e problematica, situazione spesso privilegiata per il discernimento dei valori essenziali.

La possibile conseguenza negativa della mancanza di compassione non è tanto il pericolo che si possa dire o fare qualche sciocchezza di troppo, valutando la realtà in maniera sbagliata, ma la possibilità di sentirsi, laici e consacrati, reciprocamente estranei: una situazione in cui il patrimonio di ogni scelta rischia di essere una vacua forma estetizzante per l'altra oppure, di fronte a realtà problematiche, monito e diffida per esperienze diverse.

«Se ti fai frate non puoi fare... Se ti fai suora dopo devi... Se ti sposi sei obbligato a...» è il monotono ritornello che accompagna bonariamente le angoscianti prospettive di chi sta cercando una risposta alla propria vocazione.

È indispensabile gettare dei ponti di collegamento, che aiutino ad universalizzare il particolare di ciascuno, senza monopolizzarlo, rispettando l'armonia collettiva.

Un possibile tentativo per venire incontro a questa esigenza potrebbe essere quello di creare delle piccole comunità miste di religiosi e laici, affiancando persone consacrate a famiglie e valicando l'esiguo limite dei muri di un convento. Questo esperimento potrebbe significare uno stimolo per i laici ad un recupero degli ideali portanti del vivere cristiano, nebulizzandoli nella quotidianità, e conferire quel pizzico di rischio creativo alla scelta monastica, costituendosi come piccola croce attraverso cui accedere alla vita eterna.

Ritengo che il rinnovamento delle modalità con cui esprimere la propria vocazione sia un passaggio inevitabile per tutti, adagiati come siamo in cliché rassicuranti quanto obsoleti.

L'idea di partenza sarà, comunque, l'espressione della comunione, all'interno della quale le carenze e i limiti di ciascuno vengono compensati e sacralizzati, nella memoria che l'uomo è la creatura di Dio, che l'ha concepito felice unione di spirito e carne.